

BLU SCADERO

CARAVAN
DAVE ALVIN
MILES DAVIS
NEIL YOUNG
WARREN HAYNES
DAVID BROMBERG
MICKEY NEWBURY
RICHARD THOMPSON
MY MORNING JACKET

Mensile di
informazione rock
n° 336 Luglio-Agosto 2011
Anno XXXI € 5.00

ISSN 1827-5540



GILLIAN WELCH

Folk Songs from Long Ago

Foto John Chiasson

Posta Italiana S.p.A. - Sped. in A.P. - D.L. 350/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - Loc. VARESE

WILLIAM ELLIOTT
WHITMORE

Field Songs

Anti

★★★★½

Traspare l'immaginario di un'America lontana, antica e forse per sempre perduta già dall'etimologia di *Field Songs*, il titolo del nuovo album del cantautore William Elliott Whitmore: canzoni capaci di accompagnare la fatica, scandire i momenti, le giornate e le stagioni di una vita arcaica e contadina, quando la musica si faceva ancora con una chitarra o un banjo e non con un programma di editing per computer. Termini oggi di uso comune come musica liquida, downloading o perfino internet sembrano privi di significato per un artista come Whitmore, dato che dalle sue canzoni essenziali, profonde ed affascinanti esalano suggestioni di quella stessa America misteriosa, sommersa e lontana dai riflettori, che trapela dall'*Anthology of American Folk Music* di Harry Smith, dall'ultimo meraviglioso disco di Ralph Stanley o da un blues qualsiasi di Leadbelly: una prospettiva che il giovane cantautore deve avere maturato dall'isolamento di una fattoria sperduta lungo il corso del Mississippi, dopo aver vissuto la trasgressione di una comune punk e l'euforia di numerosi tour che gli hanno fatto girare il mondo accanto a rock'n'roll star come l'ex-Soundgarden **Chris Cornell**. "...William Elliott Whitmore non crede nel paradiso o nell'inferno. Crede fermamente nella sua terra natale l'Iowa, un luogo che in un certo senso si trova a metà strada tra i due..." scrive il sito Daytrotter: una fede che tracima febbrile e cocente dall'oscura cantilena gospel per soli banjo e voce della splendida *Bury your burdens in the ground*, o dai bucolici cinguettii e dal torvo gracidiare che scandiscono la sequenza dei brani di *Field Songs*, come se le registrazioni fossero avvenute direttamente sul campo, come gli storici nastri di



Alan Lomax, magari all'ombra di una quercia o sulle rive di uno stagno. Quelle di *Field Songs* sono strofe che sgorgano dal profondo, dell'animo di

Whitmore o della terra dell'Iowa: un background fatto di folk, gospel, blues ed old-time music; un suono scheletrico, il più delle volte solo gli accordi di una chitarra acustica o gli ipnotici giri di un banjo, qui e là la minacciosa cadenza di un piede battuto sul beat-box; ed una voce scura, forte, espressiva e magnetica riempiono di fascino, dolore e passioni le field-songs di Whitmore, un repertorio che l'eminente rivista on-line Pitchfork definisce "...canzoni lente, tristi che riguardano bevute, amore, perdita, demoni e armi da fuoco...". Straordinario storyteller ed interprete carismatico ed ispirato, William Elliott Whitmore scrive oggi composizioni che suonano come antichi inni, traditional vecchi più di cento anni, come la fantastica *Not Feeling Any Pain*, dove echeggiano sinistri una chitarra scordata e un tamburo; come la bellissima e toccante *Everything Gets Gone*, davvero di rara intensità; la dinamica titletrack, dettata dall'incalzante arpeggio di una chitarra acustica; l'ipnotico e drammatico blues *Don't Need it*, le inflessioni gospel di *We'll carry on* o l'aura old-time che pervade le dolenti note di banjo di *Let's do something impossible*. Eliminando perfino le sporadiche apparizioni elettriche che affioravano nei lavori precedenti, Whitmore mette a punto un disco di straordinaria purezza e

magnifica intensità, autentico, affascinante e fuori dal tempo, quasi fosse il paradigma in musica dell'eterno scorrere del Mississippi o della dura terra dell'Iowa.

Luca Salmini

THE BLACK SWANS

Don't Blame The Stars
Bloodshot

★★★★½

I **Black Swans**, band originaria dell'Ohio, sono un gruppo decisamente originale. Non sono esordienti, in quanto hanno già ben quattro dischi alle spalle (distribuiti in maniera più che artigianale, ora per fortuna sono approdati alla Bloodshot), ma tutto lascia pensare che il loro nuovo lavoro, intitolato *Don't Blame The Stars*, sia ad oggi quello più riuscito. Non sono riuscito a trovare paragoni per la loro musica: hanno una base folk, ogni tanto scivolano nel country, più raramente sfiniscono nel rock; i toni sono quasi sempre bassi e crepuscolari, perfetto viatico per la vocalità del leader **Jerry DeCicca** (di chiare origini italiane...), in possesso di un timbro non particolarmente esteso, a volte quasi sussurrato, ma ricco di pathos (mi ricorda spesso, non come stile musicale ma solo come voce, **Roger Waters** o, talvolta, **Chris Isaak** quando canta le note più basse). L'abilità cantautorale del nostro è senza dubbio di ottimo livello, ed il resto della band fornisce un accompagnamento essenziale ed il più delle volte scarno, ma di grande impatto emotivo. Sono in

sette (oltre a DeCicca, troviamo **Canaan Faulkner** al basso, **Chris Forbes** alla chitarra solista, **Keith Hanlon** alle percussioni, **Jon Beard** all'organo, **Brian Jones** alla batteria, oltre allo scomparso - nel 2008, ma presente in gran parte dei brani - **Noel Sayre** al violino, al quale il disco è dedicato), ma a volte sembra che siano solo in due-tre a suonare. Non per questo il disco alla fine risulta noioso: i Cigni Neri sanno come si costruisce una canzone, ed anche se l'incisione e la produzione sono artigianali (il disco è stato inciso in garage, mixato in cucina e masterizzato in...camera da letto!), DeCicca e soci hanno la giusta dose di feeling che permette ai dieci brani del disco (in molti casi anche abbastanza brevi) di lasciarsi ascoltare con piacere. Una miscela quindi intrigante: se proprio devo indicare un'influenza, mi sembra di intravedere ogni tanto l'ombra di **Leonard Cohen** (ma a livello di songwriting, non di suono), ma il resto è tutta farina del sacco dei ragazzi. DeCicca, poi, usa far precedere alcuni brani da una breve introduzione parlata, rendendo ancora più

piacevole l'ascolto. *Boo Hoo* inizia con la voce sussurrata del leader, le chitarre appena arpeggiate in sottofondo ed il violino languido del povero Sayre a dominare il suono: un inizio all'insegna del pathos. *Joe Tex* è proprio dedicata al famoso cantante rhythm'n'blues, grande passione di DeCicca: il brano non è però soul, bensì una delicata ballata, vivace nel ritmo ma malinconica nella melodia, con un bell'organo alle spalle ed un refrain corale vincente. Anche la title track mantiene i toni bassi: pochi strumenti nel buio, la solita voce tranquilla di Jerry, una melodia pura ed il solito ottimo violino: eppure il suono, pur se scarno, cattura l'attenzione (qui non sono assenti tracce di Cohen). *Sunshine Street*, introdotta da una chitarra elettrica baritonale,

subito doppiata dal violino, ha uno stile poco catalogabile, un folk-blues con elementi quasi tzigani (mi vengono in mente addirittura i **Kaleidoscope**). *My Brother*, per chitarra acustica e quartetto d'archi, è un delizioso quadretto bucolico, che dimostra che per arrivare al cuore basta poco; *I Forgot To Change The Windshield Wipers In My Mind* (è più lungo il titolo della canzone) è una country ballad suonata in modo un po' sgangherato, ma non per questo meno godibile. La cupa ma emozionante *Mean Medicine* è ancora dalle parti di Cohen, mentre la pimpante *Worry Stone* lascia intravedere un raggio di sole (con uno strano assolo finale di...gargarismi). L'album si chiude con *Blue Bayou*, che non è quella di **Roy Orbison**, ma che curiosamente ne ricorda lo stile, e con *Little Things*, altro brano appena sussurrato, che termina il disco nello stesso modo in cui era cominciato. Un disco stimolante, uno dei rari casi in cui una certa monotonia di fondo non annoia neppure per un attimo: merito dei Black Swans, una delle band più originali da diversi mesi a questa parte.

Marco Verdi

AQUEOUS
Giant Something
Aqueous Records

★★★★

Insieme dal 2006 ai tempi dell'università, i cinque giovanissimi musicisti (**Mike Gantzer** chitarra e voce; **Dave Loss** chitarra, voce e sintetizzatore; **Evan McPhaden** basso; **Brad Darrall** batteria; **Nick Sonnick** percussioni) di Buffalo (New York) Aqueous pubblicano la loro "vera" opera prima dal titolo *Giant Something*. "Vera" in quanto anticipata da un EP in studio (autodistribuito) datato 2009 e da due dischi dal vivo (*livenugsV.1* e *livenugsV.2*) entrambi del 2010. Sin dalle prime battute si presentano come militanti del genere jam band con infiltrazioni progressive. Al di là della fioritura di etichette (comode ma limitative ed eccessivamente semplicistiche), Aqueous propongono dieci tracce stuzzicanti, caratterizzate da intarsi strumentali (soprattutto chitarristici) coinvolgenti. Pur peccando talvolta di





esuberanza compositiva (meglio l'abbondanza che uno sterile piattume...) e di eccesso interpretativo dovuto soprattutto alla giovane età dei componenti. Aqueous si presenta all'esordio discografico ufficiale con tutte le carte in regola. In alcuni casi, addirittura, dimostrando una sensibilità ragguardevole e in grado di far scommettere agli ascoltatori più attenti cifre consistenti su un fulgido futuro della band: valga per tutte l'acustica, lievissima *Conducive Melodies In D*. In altre tracce emerge un quintetto dal piglio deciso e meritevole di un attento ascolto. Come nel caso di *Triangle* (con i suoi cambi di tempo, sonorità talvolta rilassate altre volte spigolose) oppure di *Eon Don* (immediata ed efficace sin dal primo passaggio sotto il raggio laser) oppure, ancora, dal reggae "dilatato" proposto dai quasi 8

minuti di *Mosquito Valley Part II* posto in chiusura di CD. *Giant Something* è prodotto dagli stessi Aqueous ed è stato registrato nonché mixato da **Ryan Nogle** e **Nick Sonricker**, il quale oltre ad essere percussionista della band ricopre anche ruoli di manager e responsabile del sito web della formazione stessa.

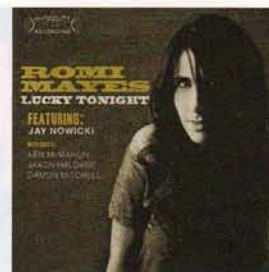
Riccardo Caccia

ROMI MAYES

Lucky Tonight
Killbeat/IRD
★★★

Alcune idee appaiono migliori sulla carta piuttosto che nei fatti, per approdare ai quali, spesso, ci si imbatte in difficoltà inaspettate. Sulla carta, per esempio, la scelta della canadese **Romi Mayes** di registrare un album di canzoni nuove tutto dal vivo, in una sola sera e, quindi, in un unico round (peraltro disputato nella calorosa cornice del West End Cultural Centre di Winnipeg, Manitoba, la città natale dell'artista), sembrava ottima. Nonché saggia: poteva esserci decisione più sensata, per regalare ancor più brividi, spontaneità e feeling a un country-rock-blues essenziale e proletario, di quella di ricorrere a una singola cavalcata live?

Eppure, a constatare dall'efficacia intermittente di **Lucky Tonight**, qualcosa dev'essere andato storto. Nonostante l'affetto del pubblico, la più che discreta qualità media dei brani, il brillante contributo di altre glorie locali (su tutti **Jay Nowicki**, membro dei conterranei The Perpetrators, qui impegnato a mettere in scena sanguinosi duelli tra la propria Telecaster e la Gretsch Electromatic della titolare), il disco segna un passo indietro rispetto al precedente, eccelso *Achin In Yer Bones* (2009). Forse perché la sofferta maturità di quell'album, dedicato a un rock-blues notturno e vibrante, ricco di esplosioni elettriche e dolori personali messi a nudo con bruciante schiettezza, necessitava, per esprimersi con l'esattezza che abbiamo conosciuto, di un pensoso lavoro in studio, della produzione attenta ed esperta di Gurf Morlix, della possibilità di ritornare su ogni particolare allo scopo di acuminare gli spigoli. Caratteristiche che, per forza di cose, **Lucky Tonight** non può sfoggiare; il risultato, alla fine, riporta Romi Mayes nei dintorni del country-rock stonessiano, da qualche parte tra Lucinda Williams e Steve Earle, di *Sweet Somethin' Steady* ('06), un



lavoro di certo riuscito e tuttavia, in termini di personalità, meno significativo del citato *Achin In Yer Bones*. Dalla cui scaletta, comunque, sembrano sbucare l'iniziale *Easy On You*, vibrante e notturno rock-blues scorticato da un interminabile, fiammeggiante assolo del pirotecnico Nowicki, lo spettrale lamento desertico dell'intensa *Ball And Chain* o la ruggine travolgente di una *Can't Get You Off (My Mind)* costruita per intero sulle scariche delle sei corde. Altrove, per esempio nei blues scolastici di *Not My Baby* e *After The Show*, la grinta rockista dei musicisti (**Ken McMahon** alle percussioni, **Jaxon Haldane** alla seconda voce, **Damon Mitchell**, bravissimo, all'armonica) non redime una scrittura al di sotto delle proprie potenzialità, e lo stesso può dirsi del country romantico di *Heavy Heart*, del rockaccio alla Billy Joe Shaver di *Don't Mess With Me* o del ruvido

honky-tonk elettrico della title-track, nient'altro se non l'ennesima variazione sul tema di quella *Can't Let Go* di Randy Weeks che, unico brano non autografo di **Car Wheels On A Gravel Road**, è diventato (ironia della sorte) una dei pezzi-firma dell'album della svolta di Lucinda Williams. Infine, Romi Mayes congeda gli ascoltatori con una *I Will* per soli piano e voce, canzone ed esecuzione così così e, soprattutto, una caduta di stile piuttosto fastidiosa nei commenti track-by-track presenti sul libretto del cd: «La mia prima volta col pianoforte sul palco: chiaramente non sono Jerry Lee, ma ho pensato che se Alanis Morissette la passa liscia suonando l'armonica in modo così merdoso nei suoi album, allora poteva anche starci un piano mediocre sul mio». I dischi di Alanis Morissette, per quanto mi riguarda, sono soltanto uno spreco di plastica; i giudizi sui colleghi, però (in relazione a un brano così anodino, poi), sarebbe meglio tenerli per sé, o relegarli alle chiacchierate con gli amici. Anche perché, rispetto a **Lucky Tonight**, Romi Mayes può fare molto di più, e sparare a zero su altri musicisti non serve certo a nascondere, né a lei né a noi.

Gianfranco Callieri



LYLE LOVETT

and HIS ACOUSTIC GROUP

Inizio concerti ore 21.30

Prevendite: Ticketone - www.ticketone.it



BUYADERO

Mercoledì
20 LUGLIO
Parco Villa Venier
SOMMACAMPAGNA (VR)

Giovedì
21 LUGLIO
Villa Arconati Festival
+ Joan As A Police Woman
CASTELLAZZO DI BOLLATE (MI)